Libri

Novità

GIUSEPPE MAMMARELLA, «L'America da Roosevelt a Reagan» - Affrontare la storia degli Stati Uniti dell'ultimo cinquantennio e dei suoi nove presidenti, equivale in pratica a delineare una storia del mondo contemporaneo, tali sono ormai i legami che uniscono l'una all'altra. L'immane compito è assunto con grande sicurezza dal noto storico fiorentino — che da vent'anni ha uno stretto rapporto professionale con l'università di Stanford — con questa opera che cerca di guardare a fatti così vicini a noi già con il disincanto che normalmente soltanto il trascorrere degli anni rende possibile. Non è qui possibile un giudizio di merito approfondito; ma deve essere riconosciuto il merito di un'iniziativa come questa, che riesce comunque già a fornire alcuni dati originali di interpretazione. Il che non è poco (Laterza, pp. 572, L. 55.000).

HEINZ G. KONSALIK, «Il fiore magico» - Amore e colonialismo per un romanzo di successo da leggere in ferie. L'accoppiata non dovrebbe deludere gli ammiratori di questo 63enne scrittore tedesco, di cui in Italia sono già usciti quattro volumi. L'elemento esotico è dato dalla Namibia, l'ex-colonia dell'Africa sudoccidentale, dove si sviluppa la lotta tra gli antichi coloni europei attaccati ai loro privilegi e il giovane popolo che vuol diventare nazione; mentre l'ingrediente sentimentale è costituito dall'amore tra un giovane medico tedesco qui accorso per battere una terribile infezione e una giovane mulatta che lavora al suo fianco e i cui legami con la lotta del suo Paese complicano la situazione. Stile rapido, dialoghi snelli, descrizioni succose (Rizzoli, pp. 376, L. 18.000).

ATTILIO VERALDI, «L'Amica degli amici» - Lo scrittore napoletano, vissuto in giro per il mondo e ora abitante a Milano, conferma in questo nuovo romanzo la sua vocazione di giallista con ambizioni letterarie. Si tratta delle vicende che accompagnano la trasferta a New York del commissario Apicella, nel corso di una indagine sulla malavita italo-americana. Gli ingredienti del giallo ci sono tutti: e la vena più ambiziosamente «artistica» ha modo di esercitarsi in una ricerca dell'ambientazione, dei caratteri, del chiaroscuro delle coscienze, che non deluderà certo gli estimatori di Veraldi (Mondadori, pp. 292, L. 16.500).

AA.VV., «Petrolini. La maschera e la storia» - La figura del famoso attore romano, vissuto tra il 1884 e il 1936, e che è tuttora notissimo nella memoria popolare, anche se in realtà di lui si conosce poco, forma l'oggetto di una serie di saggi affidati a nomi illustri (da Sanguineti a Carlo Verdone, da Abruzzese e Petrocchi) e coordinati da Franca Angelini, che oltre a un saggio, ha scritto anche una impegnata introduzione. La raccolta si propone di esaminare gli aspetti più disparati di un artista molto complesso, un innovatore di rilievo nella storia del teatro italiano. L'analisi è approfondita, e serve senz'altro anche a sfatare alcuni facili miti che attorno a Petrolini si erano venuti accumulando. Una lettura critica, insomma, di un personaggio ancora in gran parte da scoprire (Laterza, pp. 276, L. 20.000).

Qui a fianco, Ronald Reagan e Yuri Andropov su una copertina di «Time». Sotto, Konstantin Cernenko in una delle sue prime immagini come segretario generale dello PCUS.

Ma dove va l'URSS di Cernenko? L'economia, la società, il potere nell'analisi di Italo Avellino

Dopo Andropov E ora tentiamo un censimento

ITALO AVELLINO, «Cernenko il guardiano del partito», Rizzoli, pp. 280, lire 13.000.

La breve parentesi di Andropov ha riacceso la disputa sulla riformabilità (o meglio autoriformabilità) del socialismo sovietico. In precedenza la questione era stata quasi sempre mal posta. C'erano gli ottimisti per i quali è intrinseco al socialismo (quindi anche a quello sovietico) uno spirito rivoluzionario che garantirebbe istintualmente una capacità rifondatrice. E c'erano i pessimisti per i quali la riforma è sinonimo di messa in discussione del sistema in quanto tale: riforma eguale restaurazione. Con Andropov questa polarità sembrò più controversa, in quanto sembrò profilarsi una «terza via» tra evoluzionismo e restaurazione e che consisteva nel mettere in forse tutti i meccanismi di autoriproduzione del sistema lasciandone però ferme le logiche profonde, molecolari. Si parlò, così, di riformismo illuministico e di rivoluzione strisciante dall'alto. Scomparso Andropov, emersa la «naturale» successione di Konstantin Cernenko, la disputa sulla riformabilità è ripiegata sul più ravvicinato quesito se non si sarebbe rifiuiti verso la bonaccia brezneviana. Linguaggio e contenuti del nuovo leader sono stati analizzati con puntiglio, è rispuntata una sofistica cremlinologia ma il prodotto è stato modesto, il giudizio è sospeso non solo sul personaggio ma sulla risultante strategica della direzione collegiale.

Legittimo è chiedersi se tale risultante sarà innovatrice o no. Per rispondere, se non ci si vuol rassegnare al beneficio del tempo, l'unico metodo corretto è quello dell'analisi storico-strutturale, ben sapendo che nessun gruppo dirigente potrà mai forzare oltre certi limiti la cornice oggettiva della realtà. Questo vale non solo in sede scientifica. Tanti errori di valutazione e di comportamento sarebbero stati evitati (da Eisenhower a Carter a Reagan) se anche il giornalismo e la pubblicistica divulgativa si fossero mossi in tal modo. E siccome non par dubbio che quella attuale sia, per l'URSS, una fase di passaggio molto complessa e di controvertibile interpretazione, un buon giornalismo oggettivo può fare degnamente la parte sua. Si può iscrivere a questo tipo di pubblicistica il lavoro di Italo Avellino «Cernenko il guardiano del partito». Di lettura gradevole, per l'applicazione di alcuni canoni narrativi e ordinativi di tipo «popolare», il libro presenta il segretario generale non tanto nella sua singolarità soggettiva quanto nei suoi legami con l'evoluzione del Paese e con la realtà del potere, calandolo dunque nella impersonale corposità dei problemi.

Ne esce un personaggio di transizione nel senso attivo della parola (costruttore o compartecipe della transizione) alle prese con alcuni discrimini essenziali: la rivalutazione del ruolo politico-pedagogico del partito, la graduale eppur strategica revisione del meccanismo economico, la ricerca di una combinazione ottimale tra sistema e rivoluzione tecnico-scientifica, la mediazione degli interessi portati in campo da una rapida ristrutturazione sociologica. La tematica è quella stessa enunciata da Andropov, con qualcosa di meno e qualcosa di più. Di meno c'è indubbiamente il «calibro» della personalità; di più c'è il fatto che alcuni punti erano già acquisiti al momento della scomparsa del predecessore, primo tra tutti un notevole ricambio anagrafico dei gruppi dirigenti.

L'URSS di Cernenko non è così indecifrabile come appare all'osservatore corrente. Certamente bloccata in quanto a strategia sul piano mondiale (sembra alle prese non solo con una profonda incertezza d'indirizzo e di iniziativa nella congiuntura ma, soprattutto, con il problema di una ridefinizione di ruolo e di «missione»), essa è invece carica di fattori dinamici all'interno, e il libro di Avellino aiuta a censire i dati di questa dinamica. L'impressione è quella di un rapido accumulo di condizioni per un balzo di modernizzazione nelle strutture economiche, nel profilo culturale, nel livello e nella composizione del «modo di vita», nelle sovrastrutture giuridiche e di costume, nella stessa questione «nazionale».

In senso lato, si può dire che stia maturando il passaggio di fase dall'industrialismo quantitativo alla complessità postindustriale. L'orizzonte quindi si popola di interrogativi inediti, e la buona sovietologia è chiamata ad un rapido aggiornamento. Il «Cernenko» di Avellino è una gradevole propedeutica.

Enzo Roggi

Storie di paradisi artificiali e disillusioni: la narrativa russa riserva un'altra sorpresa

Foto di gruppo con cocainomane

M. AGEEV, «Romanzo con cocaina», Mondadori, pp. 236, lire 14.000.

Si continua a scavare nella «miniera russa» e, per quanto sempre più rare, continuano ad uscirne eccellenti sorprese. Questa volta si tratta di un autore assolutamente sconosciuto, M. Ageev, del quale si ignora persino il nome di battesimo. Le scarse notizie disponibili, riferite da Serena Vitale nella prefazione alla sua vivace e gradevole traduzione italiana del *Romanzo con cocaina*, ci dicono che Ageev era ebreo, aveva lasciato la Russia dopo la rivoluzione bolscevica, ed era stato in Germania e in Turchia. Sembra anche che, alla vigilia della seconda guerra mondiale, avesse espresso a qualcuno l'intenzione di rientrare in patria. Mentre non si sa nulla di certo sul «come» e sul «quando» della sua morte, si può supporre (in base ad elementi autobiografici del romanzo) che fosse nato verso il 1900. Il solo dato concreto rimane quello della pubblicazione del *Romanzo con cocaina* che apparve nel 1934 in *Cisla* (Numeri), una rivista dell'«emigrazione», edita a Parigi e che, fra le pochissime recensioni, ottenne il lusinghiero apprezzamento di un critico severo come Georgij Adamovič.

Detto questo, bisognerà dire del romanzo, il cui titolo forse non è sufficiente a indicare la complessità dei suoi temi e dei suoi significati. Certo, la cocaina c'entra, e come: perché il ricorso ai «paradisi artificiali» diventa, per Vadim Maslennikov, il protagonista che narra in prima persona, una specie di ultima spiaggia nel suo tormentoso inseguimento di una felicità che è irraggiungibile in quanto inesistente. Ma prima di arrivare al tragico finale di un'«evidentemente» premeditata morte per *overdose* (narrata, ovviamente, non più in «prima persona»), Vadim accompagna il lettore attraverso le varie tappe della sua breve e convulsa esistenza: dal 1914, quando lo scoppio della prima guerra mondiale lo trova sui banchi del liceo, al 1919, anno in cui muore, nonostante i vari tentativi di cure disintossicanti.

Con le debite variazioni, ci troviamo di fronte a un ennesimo esempio di *Bildungsroman*: nel rappresentarci se stesso e alcuni suoi tipici condiscepoli, Vadim riesce (nelle sue «memorie») a offrirci con rapidi tratti e istantanee illuminazioni un efficace spaccato della gioventù intellettuale russa alla vigilia della rivoluzione: c'è l'opportunista cinico, c'è chi punta sulla carta del piacere, c'è il tipo che vola sul vento degli ideali e che andrà a posarsi alla fine su una scrivania da arido burocrate. È quasi la rivisitazione di un'ancora recente foto scolastica di gruppo, sulla quale gli occhi del disincantato Vadim scorrono a ricordare e a ricordare: i volti e le parole degli insegnanti, piccoli e grandi amori, meschinità e rimorsi.

Quanto a lui, Vadim, si direbbe (riferendoci al famoso romanzo di Arcybašev uscito nel 1909 e diventato allora una specie di «manifesto» giovanile) un *Sanin* in ritardo, più intelligente, però, più consapevole ed anche più autodistruttivo. Che cosa vorrebbe Vadim? Come colloca se stesso, tra malizia e ironia, nel quadro della società? Su quale strada (una strada aperta da Ròzanov e seguita poi anche da Bunin) egli si muove sotto lo stimolo della sua ossessiva visione di se stesso come elemento «paradossale» e «diverso», attratto verso gli altri non da un sentimento di costruttiva solidarietà, ma da un cieco istinto che, a livello dell'intelletto come dei sensi, non può portare che a un reciproco annientamento? La stessa esaltazione dell'eros si traduce infatti, alla fine, nel suo contrario: delusione e nuova infelicità, un pozzo senza fondo che troverà il suo corrispettivo nel pozzo senza fondo della droga, estremo tentativo di Maslennikov per accelerare la realizzazione degli avvenimenti che dovrebbero suscitare la «sensazione» chiamata «felicità».

Della «felicità» Ageev propone dunque una concezione frammentaria ed episodica, la cui attuazione (questa è l'illusione del protagonista) possa aver luogo quasi meccanicamente mediante l'«ingegnosissimo», ma praticamente irrealizzabile, «amalgama» fra la «sensazione» stessa e l'«avvenimento esterno» che la suscita. Vadim ha creduto di poter supplire alla mancanza di questo secondo e indispensabile ingrediente col ricorso alla «cocaina»: ma è stato proprio questo «surrogato» a ucciderlo, nonostante la sopravvenuta consapevolezza della sua distruttiva insufficienza. «Avrei potuto», leggiamo a pagina 200, «lottare contro la cocaina, avrei potuto resisterle soltanto in un caso: se la sensazione della felicità fosse stata risvegliata in me non dalla realizzazione di un avvenimento esterno, ma dal lavoro, dalla fatica, dagli sforzi che bisognava compiere per arrivarci. Ma questo», è la rassegnata conclusione, «nella mia vita non c'era».

Giovanna Spendel

È così difficile viaggiare nel «mondo degli ultimi»

«Novecento», «L'albero degli zoccoli», «Non c'è pace tra gli ulivi...». Nonostante questi e altri titoli, pare non ci sia nulla di più difficile, nel cinema italiano, che fare film sui contadini. È quanto emerge dal saggio introduttivo di Mino Argentieri al volume (dello stesso Argentieri e di Angelo Turchini) «Cinema e vita contadina. "Il mondo degli ultimi" di Gian Butturini». Eppure, oltre che come riflessione storica sulla tradizione «campagnola» del nostro cinema, il libro in questione si occupa anche di un caso «positivo»: si tratta appunto del film Il mondo degli ultimi diretto nel 1980 da Gian Butturini, noto fotografo (autore di reportage da Cuba, dall'Irlanda, dal Cile) che in questo lungometraggio a soggetto ha ricreato le lotte contadine nella «bassa» bresciana e cremonese dell'immediato dopoguerra.

La parte più affascinante del libro è in effetti il diario della lavorazione del film, ovviamente prodotto al di fuori dei consueti circuiti commerciali. Butturini realizzò Il mondo degli ultimi basandosi su un'accuratissima ricerca storica e reperendo fonti anche attraverso sottoscrizioni volontarie (una mano decisiva, per esempio, la diedero gli Inti-Illimani, componendo le musiche per il film e devolvendo gli incassi di diversi concerti). Il film, premiato a San Sebastiano nell'80, non ha ancora trovato la via delle sale italiane, né ha ricevuto considerazione presso la TV. La speranza è che il volume (edito da Dedalo nella collana Ombra Sonora, al prezzo di L. 15.000) serva ad aiutare il film da cui nasce, e che meriterebbe un destino migliore.

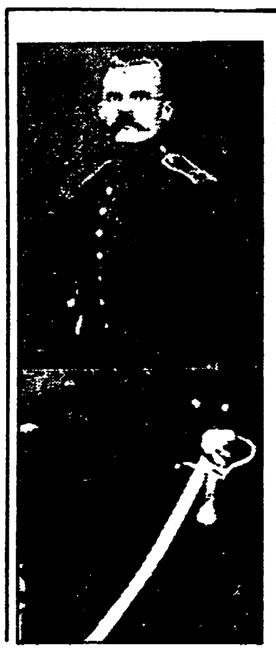
al. c.

Riviste

Nei mesi scorsi in diversi gruppi, comitati e associazioni per la pace si è discussa l'opportunità di costituire degli archivi di materiali pacifisti cui poter attingere via via nel corso delle varie iniziative da prendere. Giunge quindi più che opportuna la pubblicazione di questo *«materiali/atti»*, supplemento n. 1 della rivista *Democrazia e diritto*, interamente dedicato al tema: Pacifismo e sovranità (un numero «zero» sperimentale, pubblicato precedentemente, aveva offerto una documentazione di primo piano sui «verdi tedeschi»).

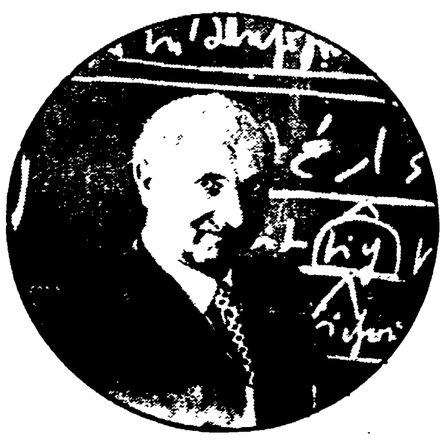
La prima parte delle 160 pagine del fascicolo reca i contributi del Centro per la Riforma dello Stato alla problematica giuridico - istituzionale suscitata dal movimento italiano per la pace col referendum autogestito prima, e ora con la raccolta di firme in corso per due proposte di legge di iniziativa popolare. La seconda parte ha tre schede contenenti cronologie, informazioni bibliografiche, indirizzi utili e documenti relativi ai movimenti pacifisti in Italia. In appendice, infine, sono stati raccolti alcuni testi normativi e le principali dichiarazioni ufficiali dei governi sul problema dell'installazione degli euromissili.

Il n. 3, maggio-giugno, di «Democrazia e diritto», abbinato al supplemento, oltre ai molti articoli d'intervento sull'attualità politico - giuridica italiana, sul diritto internazionale e le politiche di difesa, e sui temi culturali, ospita tre saggi, di Gianfranco Pasquino su «I volti della rappresentanza: come ridurre la complessità sociale», di Franco Fichera su «La politica delle istituzioni» e di Angelo Bolaffi su «L'itinerario verso una riforma «debole», Due saggi, di Fritz W. Scharf e di Marino Regini, sulle politiche dell'occupazione in Europa e sul sindacato nella crisi degli anni 80, completano il numero.



A fianco, Friedrich Nietzsche in divisa da artigliere nel 1867. Sotto, Martin Heidegger.

Ecco il mio progetto di filosofo contro la mitologia del computer



SERGIO MORAVIA: «Il pungolo dell'umano», a cura di Giovanni Invitto, Franco Angeli, pp. 118, L. 9.000

Il pungolo dell'umano *si presenta come un linro - intervista, come una conversazione lucida e appassionata tra Sergio Moravia e il suo interlocutore, Giovanni Invitto, nella quale le domande poste da quest'ultimo forniscono al primo una sorta di tracciato all'interno del quale gli è possibile dispiegare, attraverso una serie compatta di riflessioni, i momenti salienti e i nodi problematici della propria esperienza filosofica e intellettuale. Ma al di là del modulo propositivo, l'intervista, divenuta oggi forse fin troppo di moda, l'interesse principale del libro consiste soprattutto nella sua natura di autoconfessione che pur restando intrecciata ad una sorta di racconto autobiografico, mira essenzialmente a disporsi come uno* spectrum *problematico in cui affiorano elementi non trascurabili del dibattito filosofico contemporaneo, strategie cognitive e scelte di campo. In questa articolazione espositiva, non priva di scatti polemici e di salutari inquietudini problematiche, le domande rivolte allo storico delle idee finiscono per apparirci come gli snodi di un'autointerrogazione attraverso la quale si viene costruendo la logica di un confronto con sè medesimo, nelle cui tensioni si delinea una fisionomia intellettuale inseparabile dalle costellazioni di pensiero in cui essa ritrova i segni di una identità che è insieme vocazione teoretica e assunzione di una responsabilità saldamente fondata nel presente.*

Un'autoconfessione, dunque, che è soprattutto un'autoriflessione, dal momento che il discorso sull'opera o meglio sul problema, *finisce per assorbire in sè ogni tentazione narcisistica. L'autorispecchiarsi é quello del pensatore che si* pensa *in ogni questione, poichè non riesce a sottrarre nessuna di queste a quella forza di gravità che lui stesso è ed esprime nella sua storia di soggetto della conoscenza. E il tratto più significativo di questo libro sta proprio nell'intreccio vivente, che ne costituisce l'intima forza persuasiva, di chi scrive con ciò che è scritto, nel senso che chi scrive continuamente se stesso, non rassegnandosi ad essere il puro trascrittore di un pensiero altrui, scambiando così per oggettività scientifica la propria subalternità alla cosa scritta.*

Su questa strada indubbiamente coraggiosa perchè espone chi la percorre al rischio di una mancanza di difesa contro i possibili fraintendimenti, si colloca l'itinerario di Moravia dal suo primo libro Il tramonto dell'Illuminismo *(1968), che già lo rivela come uno storico di solida levatura e di finissima sensibilità, alle ricerche più recenti sulla «nuova episteme» delle scienze umane. Nell'arco di questa avventura filosofica, ricca d'incontri decisivi (dall'esistenzialismo allo strutturalismo, da Nietzsche al pensiero critico - negativo), si dispone una serie di indagini differenziate ma fondamentalmente solidali, che muovono tutte da un unico obiettivo: quello di stabilire all'interno dei dispositivi euristico - cognitivi, siano essi attinenti all'antropologia filosofia che alla definizione degli statuti teorico - metodologici delle scienze umane, l'asse di una «razionalità» attraversata da una doppia, complementare esigenza: quella pluralistica e quella storica.*

Sia la continua e incisiva polemica contro lo «scientismo» assolutista di stampo anglo-americano pervenuto, nei suoi esiti più reificanti, alla «mitologia del computers, *sia, per altro verso, la simpatia per il pensiero negativo, devono essere viste nell'ottica di un progetto filosofico che mira a colmare le fratture tra gli aspetti statici e quelli dinamici della teorizzazione scientifica sulla base di una immagine multidimensionale della razionalità. Sta in questa sfida ad ogni riduzionismo epistemologico quello che Moravia chiama «il pungolo dell'umano», il solo a salvaguardare le potenzialità costruttive di una ragione aperta alle implicazioni psicoantropologiche e storico - sociali nella costruzione delle sue strategie e nell'elaborazione delle sue procedure.*

Moravia è un deciso avversario di quel «neoimperialismo scientista» da cui discende una biologizzazione dell'uomo nella quale vengono «dimenticate» le figure contraddittorie e non visibili della sua complessità vivente, le proiezioni simboliche della sua cultura e della sua concreta storicità. La posizione equilibrata e cauta di Moravia, estranea all'anarchismo epistemologico di un Feyerabend come alle suggestioni mistiche dell'«antiumanismo» neideggeriano, si configura, nella prospettiva centrale di questo libro, come il punto di forza di una tradizione illuminata che rifiuta ogni globalità come ogni auctoritas, restando saldamente ancorata alla buona «filologia», alla sobrietà di una lettura del mondo dove il riconoscimento della fondamentale «ambiguità» dell'uomo non viene barattato con nessuna suggestione assoluta e con nessun naufragio in caligine divina

Ferruccio Masini

Attenti al fanciullino è un tipo romantico ma sa usare l'ironia

NICO ORENGO, «Cartoline di mare», Einaudi, pp.80, L. 4.000.

Nico Orengo è un navigatore solitario, un poeta non bene aggravabile al coro, alle maniere, alle famiglie, e questa è la sua prima pregiata qualità. Per esempio, appartiene alla generazione che ha attraversato il '68 (mi riferisco al letterario più che allo studentesco) e non ne è rimasto combusto. Anzi, per certi versi, rifiutato lo sperimentalismo afasico, sembrerebbe atteggiarsi ad aristocratico conservatore, rispetto a quei parametri oltranzisti. Ha scelto l'avanguardia meno agevole. Non ha espulso modelli e schemi classici, il verso, il ritmo, il metro, la rima, per confrontarsi con essi. In più non ha mai disprezzato l'idillio (nel '69 aveva esordito con una grossa casa editrice proprio con questo titolo: *Per preparare nuovi idilli*) nè l'elegia (penso a *Miramare*), benché conditi di perfidia, tra l'ironia e il regressivo gioco infantile. Tant'è che sarebbe inevitabile parlare con e di «fanciullino», corretto e rivisto. Voglio dire che Orengo non disdegna ma rischia, scommette in pieno (con l'*en plein*) su materiali o abbandonati o insidiosi. Abbandonati in quanto insidiosi. *In primis* la natura, che è una presenza costante nei suoi lavori, non quinta o fondale o *gobelin*, non paesaggio estetico ma realtà esistente, personalità vivente, materiale inevitabile, pro o contro si voglia considerarlo. In questo senso tutti i libri di Orengo sono lì a testimoniarlo, incominciando dall'immediatamente precedente, *Canzonette*, un finto volume per bambini con finti *nonsense*, secondo orenghiana civetteria (certo, anche il mio nipotino Matteo ne ha tratto godimento, però come falso bersaglio). La seduzione del gioco d'altra parte è antica se ricordo il Nico con un quadernetto in mano a raccogliere e farsi dettare filastrocche, *Ailiulè*, dai più anziani. Che è poi il gioco di rimettere in gioco i materiali scartati per mettere così in crisi quelli più apprezzati dal mercato del momento.

Da queste poche indicazioni si comprende come anche le «cartoline» entrino nel gioco, subiscano una manomissione ironica. È vero che può sembrare un figurativo per puntualità descrittiva. Però è altrettanto vero che il percorso poetico scelto da Orengo contempla l'andata e ritorno. Vi è una precisione di nomenclatura naturale (cavedano, ofiura, artemia, dorina, calendola, ecc.) che si pone quasi come un'irata rivalsa della personalità degli oggetti, i pesci, contro l'uso indistinto e vago, «poetico» cioè. Ma ciò non modifica la percezione indistinta che viene dalla nostra ignoranza di quella nomenclatura, di quei nomi, che restano termini esatti e insieme suoni fascinosamente misteriosi (accadeva con Pascoli, Gozzano, Montale...).

Accade perciò che quella precisione di pronuncia figurativa si modifichi in astratto, sostanzialmente e contestualmente. O, al massimo, in tenera ironia, sullo scarto familiare: «L'inverno è giallo / dei limoni nella valle / di Mentone e la pioggia / gonfia nei colori / che tocca e ogni goccia / che cade sul mare / è un gianchetto nato / a nuotare» (ove «gianchetto» è un termine dialettal-quotidiano, in mezzo agli scientifici, uno scarto, appunto). Comunque, se per delirio di ipotesi figurativo dovesse restare, io vedrei meglio il tratto di certi disegni dei manuali naturalistici dell'Ottocento, il Michele Lessona, per esempio. Un'altra via, insomma, dell'immaginario che sta attorno e costituisce l'atmosfera di queste poesie, un immaginario ben sollecitato da quell'oasi edenica e salvifica dei Giardini Hambury così ben frequentati dall'Orengo, il luogo storico delle «cartoline». Qui siamo proprio su una linea fiduciosa diversa, antitetica, rispetto a quella d'un altro poeta imperiese, Giuseppe Conte (con tutto il rispetto e la stima per il quale mi dichiaro orenghiano).

C'entra la linea ligure? Sbarbaro, Barile, Novaro...? Qualcosa gli è rimasto attaccato, mi sembra, nonostante l'inquinamento urbano torinese, ed è un altro dato positivo!

Folco Portinari